3

6

TEATRO

DELL' AVVOCATO

ANIELLO TORELLI

DEDICATO

A SUA MAESTA'

LA REGINA

DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Vol. I.



NAPOLI,

DAI TORCHI DI RAFFAELE PIERRO.

1829.

Digitized by Google

A S. R. M.

La Regina del Regno delle due Sicilie.

MAESTA'

Non mai più luminosamenente rifulge la grandezza e la magnificenza degli ottimi Principi che segnano la felicità dell'uman genere, se non quando la lor possanza e la magnanimità loro son rivolte alla protezione ed all' incoraggiamento delle lettere. Allora gli uomini di genio, le belle arti tutte, e le scienze risplendono, e prosperano a vicenda; e la di loro eminente floridezza retribuisce altrettanto di gloria agli augusti Protettori per quante liberalità diffondono essi largamente onde conseguir ciò che forma in ogni tempo la delizia dell' umana condizione e 'l più sublime pregio della sovranità.

Posso ben io offrir di ciò in me stesso un parlante esempio, perchè reso oggetto del-

Digitized by Google

le benefiche cure della M. V. che si è benignata di rivolgere uno sguardo alla mia ben limitata mediocrità, di gradire l' umile offerta delle mie drammatiche produzioni, mercè la quale mi son dato l' onore di contestare alla M. V. la mia rispettosa e sacra devozione, tributandole lo slancio maggiore del mio debole ingegno, per ottener la grazia di farle comparir fregiate dell' augusto nome della M. V., e munite del vivificante favor sovrano che loro impartirà tanto più di merito, quanto segnalatissimo ed eccedente ogni mia speranza è il benefizio che ricevo dalla Real degnazione e dalla insigne clemenza che oltre ogni credere la sublimano e la circondano di gloria immortale.

Mi do intanto l'eccelso onore di segnarmi col più profondo rispetto, e col più devoto ossequio

Di V. R. M.

Um.mo Ob.mo Fe.mo Suddito e Servo
Aniello Torelli.

FEDERICO SECONDO,

TRAGEDIA.

Digitized by Google

PERSONAGGI.

FEDERICO SECONDO Imperatore e Re di Napoli
IOLANDA sua seconda moglie
ENRICO suo primogenito
COSTANZA di lui moglie
CARLO, MATILDE } suoi piccoli figli
TADDEO di Sessa Consigliere dell' Imperatore
CESARE MARLINO confidente dell' Imperatrice
LEANDRO Governatore della Rocca
GUARDIE (Imperiali, della Rocca) che non parlano

La scena è nella Rocca di S. Felice in Puglia.

FEDERICO II,

Tragedia.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Camera di Enrico nella prigione del Castello.

ENRICO, LEANDRO.

ENRICO.

L'imperatore?

LEANDRO.

Non ha guari è giunto
Di S. Felice in questa ignobil Rocca,
Tutta per quindi visitar la Puglia;
Come alcun vuol.

ENRICO.

La sua Consorte?

LEANDRO.

È seco.

ENRICO.

Irreparabilmente or son perduto.
Qualor gli è presso la crudel madrigna,
Federico non è mio genitore.

LEANDRO.

Vivi, e diffidi dell' amor paterno?

ENRICO.

Quand' ebbi in dono questa inutil vita,
Genuflesso ai suoi piedi, allor non era
Al fianco suo l' inesorabil donna.

LEANDRO.

Signor, che giova rinnovar l' idea
Di quanto or non è più?

ENRICO.

Tu credi adunque
Che dei trascorsi fatti la memoria
Abbandoni per poco un empio figlio,
Che impugnò snaturato il ferro iniquo
Contro il suo genitor, che lui fè grande
Pria del tempo sovran, che di Germania
Re coronollo giovinetto ancora!
Vinto, abbattuto, e sacro a morte infame
Con eterno rossor comprai la vita.

LEANDRO.

Principe, umiliarsi al genitore;
Chiedere a lui perdon d' ogni trascorso
Giammai non fu viltà.

ENRICO.

Tal non la credo,

Perchè pentito caddi a piè del padre,
Ma sol perchè non vi rimasi esangue.
Morte, sol morte la dovuta emenda
Far di un fallo sì grande in me potea.

LEANDRO.

Signor, non io ti escuso: e puossi al mondo
Figlio giustificar ribelle al padre?
Le leggi calpestar della natura
Tutte si denno, e i sacrosanti affetti,
Su cui d'umanità la base è posta!
Perchè si giunga al più esecrando eccesso.
Ma tu credulo troppo, e troppo ardente
Fosti spinto, e sedotto in mille guise.
Il sospetto che un dì la tua madrigna
Insidiando il cor di Federico,
Passar facesse la già tua corona
Sul capo al figliuol suo, l'intenso affetto
Che ognor per lei l'Imperator nudria,
De' Milanesi la possente aita,
Ben perigliosa, e lusinghiera a un tempo,
De' malvagi le trame, e l'assembrata
Intorno al trono tuo fervida, audace,
Impetuosa gioventù perdeo
Te già tanto leal giovine eroe.

ENRICO.

Se coteste ragioni in faccia al mondo
Un attentato tal, cotanto enorme
Facessero apparir meno nefando;
V'ha forse insigne malfattor cui manchi

Qualche pretesto onde abbellir sue colpe?
Non c' illudiam : già si squarciò la benda,
Che funesta copria lo sguardo mio.
Contempli, amico, il mio tremendo stato?
L' Imperator qui giunge. A che mai viene?
Il mio fato è compiuto, o più sventure
Mi restan d' affrontar? Tutto poss' io
Sopportar con coraggio, e sol non valgo
L' aspetto a sostener del genitore.

LEANDRO.

Ma padre è sempre: ognor tu gli sei figlio:
Smentissi mai nell' opre sue natura?

ENRICO.

La conturbata fantasia mel pinge
Sempre in quel atto maestoso e altero,
Con cui m' accolse debellato, umile;
E con severa fronte a me volgendo
Lo sguardo bieco: ti perdono, ei disse:
Vendicatore il tuo rimorso avrommi.

LEANDRO.

La rimembranza ne disperdi omai.

ENRICO.

Nol posso io no: sempre quel torvo aspetto,
Sempre l' amara predizion paterna,
Sempre l' idea del fallo mio divora
Questo cor lacerato. Io non ho tregua:
Io non ho pace: aggiungi altro martoro
Più crudo ancor, la deplorabil sorte
Dei figli miei, della mia sposa: io tutti,

Io li sacrificai; svanir fei quanto
Avea lor dato il Ciel benigno : un empio
Sterminator son io di mia famiglia.

LEANDRO.

Ti calma alfine : il genitor non giunge
Onde compir lo scempio tuo ; nè viene
Ad esserne egli stesso spettatore.

ENRICO.

Vedrai: m' incalza e opprime un rio presagio.

LEANDRO.

Ma ben potea , e vel spingea taluno ,
Da lunge comandar tua morte : io credo
Che la pietà , che sol l' amor di padre
Qui lo tragge ; e di breve , io ne gioisco ,
La desiata libertà godrai.

ENRICO.

Ma detto fu che vien l' Imperatore
Altri ribaldi a sterminar; che giunge
Non da pietà , ma da vendetta acceso ,
Col brando in pugno , e la durezza in seno,
Istigato tuttor dagli empj al peggio.
Oh quante , oh quante vittime cadranno!
E forse, amico , il precursor son' io.

LEANDRO.

Rare volte il timor predice il vero.

ENRICO.

Ma non d' altro si parli: ei non ha seco
Il traditor Mablin ? non ave al fianco
La irreconciliabil mia nemica ?

LEANDRO.

È ver; ma vi son altri; e v' ha puranco
L' egregio, il saggio consiglier di Sessa.

ENRICO.

Non più: ten prego; ad indagar deh vanne
Quanto in corte si pensa; ansio ti attendo.

SCENA II.

ENRICO, COSTANZA.

ENRICO.

Balsamo al cuor son d' un amico i detti;
Ma ad onta ancor de' detti di Leandro
Alcun conforto all' alma mia non scende.
O d' ogni pena, o d' ogni mio cordoglio
Consolatrice sempre mai diletta,
Vieni, Consorte amata; ho d' uopo assai
Di tua presenza, e di tua voce.

COSTANZA.

Enrico,
In vero or tua consolatrice io sono:
Non rattristarti più: giunse il momento
Sospirato da noi, tanto bramato.
Il tuo gran padre è qui: qui pur son io:
A caso egli non vien; nè io sto qui a caso:
Ho speme ch' ei già sia ver te placato;
Ma se nol fosse, il placherò ben io,
Tua consorte, tuo scudo, e tuo sostegno.

Digitized by Google

ENRICO.

Tanto ne esulti tu ; tanto tu speri ?

COSTANZA.

Anzi certa ne son : vuoi che resista
A' seducenti affettuosi detti,
Che l' amor mio mi strapperà dal core ?
L' amor di sposa , il vero amor di madre!
Che non si scuota al vïolento impulso ,
Con cui saprò del suo paterno affetto
Ridestar le scintille , e in ogni fibra
Pari al mio suscitargli ardor nel seno ?
Vuoi che non ceda al pianto , ai miei singulti,
All' aspro affanno , ai disperati accenti ,
Con cui farogli , penetrando al petto ,
Tutto il sangue gelar di vena in vena ?
No , non temer ; t' affida a me ; darotti
Del mio tenero amor la più gran prova.

ENRICO.

O come coi tuoi detti a me soave
Calma tu infondi, e inspiri alto coraggio !
Adorabil compagna ognor mi fosti ;
Ma dacchè la sventura a tal mi trasse ,
Il nostro scettro infranto , e la corona ,
Più tua bell' alma appalesossi , or meco
L' ore passando ad alleviar la dura
Del carcer mio non sopportabil pena ;
Ed ora ai figli con ardor tornando
Di lor tenera etade a prender cura ;
In loro a sparger di virtude i semi ,

Partecipe ed interpetre ad un punto
D'ogni pensier, d'ogni più dolce affetto.

COSTANZA.

Il dover mio, il mio piacer tal era.
Dacchè con saldo indissolubil nodo
Santo imeneo ne strinse, a te sacrai
Tutti dell'alma e del mio core i voti.
Amorosa consorte, amata sposa,
Con te Sovrano eccelso io fui Regina;
Ed or son teco prigioniera anch'io.

ENRICO.

Lungi da te qual fora il mio destino?

COSTANZA.

Non vana speme or l'alma mia lusinga
Che tu reso fra poco al soglio avito,
Me a parte ancor del lustro tuo porrai;
Ma se barbara più sorte nemica
Sul capo tuo si aggraverà, me pure
Troverà segno de' suoi colpi orrendi.
Lo giuro al mio . . . .

ENRICO.

T'arresta, ah no: sospendi,
Sposa ben degna di miglior consorte . . .
Or non rammenti che due figli il Cielo
A noi donò; che, spento ancora il padre,
È lor dovuto il tuo materno affetto?
Che redivivo in lor me far potrai?

COSTANZA.

Lungi il presagio rio: quai son tnoi voti?

ENRICO.

Poichè compiuto fia mio fato estremo,
Viver dei tu pe' figli; e i figli allora
Rendansi, e sol per opra tua, sublimi.
Questo giuro da te mia vita esigo.
Tanto m' accorda, e spirerò contento.

COSTANZA.

Sacra ne impegno, e salda la promessa,
Che se tanto sarommi sventurata
Da veder pria de' miei chiusi i tuoi lumi,
Saprò serbarmi alla dolente vita:
Vivrò pe' figli, sol pe' figli, ognora
Vedova desolata e lieta madre.

ENRICO.

Pago son io; ma il mio figliuol diletto,
La diletta figliuola ancor non vedo.

COSTANZA.

Volo: fra le materne braccia io stessa
A te li guiderò: più dolce incarco
Finor non m' ebbi, e non m' avrò giammai.
(parte)

ENRICO.

Deh se tal giorno fia per me l' estremo,
Onnipossente Nume, ah tu sol puoi
Questi dell' alma mia parte sì cara
Sottrarre ognora alla feròcia altrui.
Deh li proteggi, e sol sul capo mio
Tua punizion, che io ben mertai, discenda.

SCENA III.

LEANDRO, ENRICO.

ENRICO.

Anelante ti attendo: amico vieni:
Che mi arrechi tu mai? Che mai scorgesti?

LEANDRO.

Più di quanto io credei: son congiurati
A tuo danno i malvagi: abbiamo un solo
Conoscitore, e protettor del giusto.

SCENA IV.

COSTANZA, CARLO, MATILDE, ENRICO, LEANDRO.

ENRICO.

Aspre nuove, o consorte! In questo istante
L'unico amico, che ne lascia il Cielo,
Annunzia contro noi fiera procella.
Non v' ha che un sol che non ne brami oppressi.

COSTANZA.

Duque tu nulla or me valuti, e nulla
Questi adorati ed innocenti pegni
Del più costante amor, che a te presento?

CARLO.

Padre, più mesto dell' usato or sei.

MATILDE.

Che mai ti affanna or tanto, e ti funesta?

ENRICO.

Venite a questo sen, Carlo, Matilde,
Figli, per cui più mi si fa tremenda
La mia sventura atroce; al cor vi stringo,
E vi compiango, e tremo più per voi
Che per me stesso, e più per te mia sposa.

COSTANZA.

Per me qual tema? E se ve n'ha la curo?

CARLO.

Madre in periglio siam; tu noi difendi;
Tu salva il genitor.

MATILDE.

Salva noi tutti.

COSTANZA.

Sì, figli miei: nullo timor vi assalga...
Ma chi è quel sol cui l'infortunio desta
Qualche pietà? me l'additate......

LEANDRO.

Un solo
Costui non è; ma v'ha talun che agguaglia
Il consigliero nell'oprar suo retto,
Che lo supera assai nel buon desio.
Prence, Costanza eccelsa, or or vedrete
Se noverar doveasi un solo amico. (*parte*)

ENRICO.

Oh rara in caso tal, santa amistade!
Ha dunque la sventura un vero amico?

COSTANZA.

Sventurato non sei quanto supponi:
Possiedi anche un amico : una consorte
Hai tu che d' affrontar non si sgomenta
Perigli e morte, onde salvar lo sposo;
Onde il padre serbar dei figli suoi.

ENRICO.

Figli, consorte, avventurato io sono;
Se mi fia dato di spirar tra voi.

(*Forma un quadro*, *e si cala immediatamente il sipario.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Digitized by Google

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Sala nell' appartamento dell' Imperatrice.

FEDERICO, L' IMPERATRICE, MABLINO, TADDEO, GUARDIE.

FEDERICO.

Parmi quest' aer salutare e grato,
Talchè novella vigoria risento.
(Son presso al figliuol mio: respiro alfine).
Mio Consiglier, tua prima cura or sia
D' indagar se di fatti in questo loco
Qualche spergiuro ricovrato viva.
Non più sangue però: troppo fui spinto
A incrudelir contro ogni mio pensiero.
L' empietà, l' impostura, e la malnata
Avidità di regno e di rapina
I miei più fidi a danno mio piegaro.

IMPERATRICE.

Ma fulminati dalla tua possanza
A spavento dei rei furo annientati.

FEDERICO.

Un figlio, un figlio a me diletto tanto

Mi strapparo dal sen, nel fer nemico.
Tutto l'oblio ricuopra: io non agogno
Che tranquillo regnar sul soglio avito;
E volentier quanto non nuoce al trono
Dimentico, e compiango. A te mio fido
Dei mal accorti sudditi la vita
Di rispettar quanto si puote impongo.

TADDEO.

Sire, tuoi cenni venerar mai sempre,
Prontamente eseguir fu ognor mio vanto:
Ma quante volte verità, giustizia
Doveron palesarsi al mio Monarca,
Ardito io favellai chè in cotal guisa
Venerando il tuo nome al mondo sorse.

FEDERICO.

Più d'ogn'altro perciò mi fosti accetto.

TADDEO.

Or nuove colpe e iniquità novelle
Forse ti annunzia alcun; ma saldo io sono
Che nullo v' ha timor, che tutto è un sogno.
Forse l' asil di qualche sciagurato,
Misero avanzo d' abbattuta gente,
Scovrissi, che campò dal giusto eccidio,
Pena contegna al fallo suo. Se tali
Sono i ribaldi che punir si denno,
Sire, il tuo labbro favellò: perdono
Avran costoro, e adoreràn tua possa. (*parte*)

IMPERATRICE.

Mio Consorte e signor, tempo or non parmi

Che tua grand' alma ad aspre cure in preda
Qui ancor si dia : di respirar mi sembra
L' opportuno momento ; altri l' incarco
Di scovrir se malvagi ancor vi sieno
Assuma, e a te la non turbata pace
Ristoro apporti, e me, scevra all' intutto
D' ogni sospetto e d' ogni tema alfine,
Renda del mio signor dolce conforto.

FEDERICO.

O che prospera sorte a me d' intorno
Splenda, o che scopo io sia di rea fortuna,
Regina, ognor tu fosti, ognor tu sei
Consolatrice mia nelle sventure,
Nelle felicità compagna eletta :
Altrettanto però m' è a cuor dei regni,
Che piacque al Cielo d' affidarmi, il bene ;
Nè v' ha sovran che meritar si voglia
Titol di giusto regnator clemente,
Che la vita e l' onor de' suoi vassalli
All' altrui volontà mal cauto affidi.

IMPERATRICE.

Ma non chi ha il tuo gran cor, la tua saggezza.

FEDERICO.

Tu sai quanta finor sperienza infausta
Io fei di ciò, quante sciagure e quante
L' invidia m' eccitò, la rabbia altrui ;
Che mia fermezza e mia possanza a stento
Frenaro, e sempre invan calma bramai.

IMPERATRICE.

Ed è perciò che svelte alfin vorrei
Dalle radici lor le piante infeste.

FEDERICO.

Delle radici sbarbica le piante,
Di vuoto campo possesor sarai.

IMPERATRICE.

Una volta che intero abbia l'effetto
La provocata indignazion regale . . .

FEDERICO.

Ignoto ai Regi esser dovria lo sdegno.

IMPERATRICE.

Solo una volta spenti i tristi, e quanti
Insidiar del regno tuo la pace,
Non vi sarà chi dopo lor delingua.

FEDERICO.

Sorgono a mille ove sperar non ponno
Compatimento o non curanza i folli,
I mal cauti perdon, pietà i sedotti,
Ed anco i tristi punizion paterna.

IMPERATRICE.

Ma qualche fiata esser convien severo
Contro ciascun; spogliarsi anco talvolta
D'ogni possente radicato affetto,
Ed ottener compiuta alta vittoria,
Non che perenne invidiabil calma.

FEDERICO.

Quanto dall' opre è il favellar diverso!
Il freddo insinuar costa ben poco;

Ma duro ed aspro è l'eseguir le imprese!

IMPERATRICE.

Perció ti spoglia del penoso incarco.
Già ne gravasti il Consiglier; gli aggiungi
Un fido e incorruttibile compagno;
E pienamente su di lor riposa.
Mablin presente ogni sospetto esclude;
Io lo propongo; abbia l'incarco eguale;
E tu signor lo spirto tuo rinfranca.

FEDERICO.

Abbia Mablin l'incarco; io vi consento.
Non fia però che autorità veruna
Di sparger sangue, o di proscriver gente
Altrui conceda; a me la serbo illesa:
Esplòrin tutto, e tutto a me fia noto.

MABLINO.

Sire, per tanta degnazion, per questo
Favor supremo in guisa tal confuso,
Riconoscénte a segno tal son io,
Che a palesar la gratitudin somma
Mi mancan le parole: umil, devoto,
Sommesso ai cenni tuoi, suddito e servo
M'avesti ognor; di tua grandezza ognora
Tutto fei schiavo; e al tuo voler fei tutto
Cedere, umiliarsi, ed ubbidire:
Ma assai dippiù farò . . . . .

FEDERICO.

Basta: se adempi
Il tuo carco a dover, molto farai. (*parte*)

IMPERATRICE.

Presso alla meta compirai tu l' opra ?

MABLINO.

Alta Regina , ogni momento , ogni aura
Del viver mio son sacri al tuo riposo.

IMPERATRICE.

Vanne ; ma no : pria il Consiglier si chiami :
Annunziargli qui voglio in tua presenza
Quanto prescrisse il suo signor: ch'ei venga. (*Mablino va verso la scena.*)
Conosco di costui l' altero istinto ,
Il franco suo carattere , quell' alma
Pieghevol poco , e l' inflessibil core :
A me dinanzi mostrerassi , io spero ,
Rigido meno , e men difficil forse.
Ei non t' è amico il sai : voglio che insieme
Siate d' accordo ; o solverassi il tutto
In vana impresa , in pueril disegno.

MABLINO.

Di che paventi mai ? Credi costui
Capace a starmi a fronte , o a superarmi ?
Lo stringerò , ravvolgerollò in guisa
Tra sue medesme di ragion suprema
Massime ovunque , a tutti , e ognor dettate ;
Lo illuderò con esaltarlo ; e tanto
M' investirò de' sensi suoi, che infine
Ceder dovrà dell' arti mie bersaglio ;
Senza temerlo almen darmisi vinto.
Eccolo , ei vien.

SCENA III.

TADDEO, L' IMPERATRICE, MABLINO.

TADDEO.

Della Sovrana ai cenni
Accorro: in che degg' io pronto ubbidirla?

IMPERATRICE.

L' Imperator poc' anzi in mia presenza
A te Mablin con potestà simile
Aggiunse, onde compir più agevolmente
Per entrambi si possa il suo comando;
E fia qual si bramò fausto l' evento. (*parte*)

MABLINO.

Udisti? In me però tu non avrai
Del tuo merto compagno un uom consunto
Nei studj tuoi, del tuo saper fornito.

TADDEO.

Più che conviensi lodator tu sei.

MABLINO.

In me sol vedi un che fa ognor sua legge
Del Sovrano il voler; che pronto e muto
Sacrificar per lui se stesso agogna.

TADDEO.

Il so: tu in faccia altrui serbar non sai
Nè della verità, nè di ragione
Il temuto da ognun duro linguaggio.

MABLINO.

Ma da te retto spiegherò tal zelo,

Vigile tanto ed istancabil cura,
Da coronar con fausto fin tant' opra;
Ma interamente tua ne sia la lode.

TADDEO.

Infingerti con me, Mablin, che giova?
L' arte di simular completamente
Tu apprendesti, mentr' io speso ho i miei giorni
Solo nel contemplar gli alti dettami
Del giusto, del diritto, e del dovere:
Quindi raccolsi almen l' arte assai rara
Di smascherar la frode e la menzogna;
O di star loro ardimentoso a fronte.

MABLINO.

L' accorgimento tuo, la tua sapienza
Chi mai non ammirò? So ben che troppo . . .

TADDEO.

Se tutto ciò ben sai, sperar puoi dunque
Che te non io comprenda e 'l tuo disegno?
Se me ti accingi a inviluppar, deponi
Volontario l' onor che procurasti.

MABLINO.

Io procurarlo? Anzi vi fui costretto,
Che di mal cuore ad opre tai mi arrendo.
L' Imperator, l'Imperatrice insieme
Opinaro che un solo a tanta impresa
Non potesse bastar; me voller quindi
A te compagno, e ligio tuo son' io.

TADDEO.

Ligio ne' detti, insidiator nell' opre.

MABLINO.

Pretendi or più? Se il vuoi, non mai prescelto
Abbimi pur; ma tien tua lingua a freno.

TADDEO.

Tu raffrenar ti sai, non io qualora
Scorgo in volto amistà, perfidia in seno.

MABLINO.

Non tacciarmi di ciò di cui nessuno
Ebbe finora d' incolparmi ardire.
Sdegnarmi or io potrei; potrei . . ma teco
Non vuò litigi, e tutto a te condono.

TADDEO.

Grato son troppo al generoso amico
Che perdona così; però ti esorto
D' abbondanar l' impegno; anzi ten prego
Per tuo ben. Non aizzar l' Imperatrice;
Non secondar sue mire, un dì funeste
Forse a te stesso, e forse anche all' impero:
Abbastanza sei grande; or che più brami?

MABLINO.

Pagar colla mia vita i benefici;
Dissetarmi nel sangue dei protèrvi.

TADDEO.

Chi più di te? Ma segui il tuo pendìo:
Sol nell' impresa in cui mi sei compagno
Io tal non ti vorrei: tutto io prevedo
Quanto forse avverrà: m' ange soltanto
Che potrei non volendo esserti infesto:
Poichè con me non ebber mai contatto

La viltà, la calunnia, il tradimento.

MABLINO.

Dunque di tanto credi me capace
Tu che te stesso un uom sì giusto estimi?
E donde un tal sospetto orrido e nero?
E quando io meritai sì vil dispregio?

TADDEO.

Dacchè ti adorni di virtù mentita;
Dacchè innocenza e onor calpesti, e addenti;
Dacchè nel lezzo d'ogni infamia vivi.

MABLINO.

In un l'Imperatrice e me tu oltraggi
Atrocemente, ed io starommi inerte?

TADDEO.

Fa pur ciò che tu vuoi; ma in fin deponi
L'impegno tuo, ch'esserti può fatale.

MABLINO.

Perchè tanto lo brami io nol depongo.
Tutto saprà l'Imperatrice;

TADDEO.

È giusto.
L'adulatore delator fu sempre.
Non io però ti temo: io ti compiango:
Meco a pugnar ti accingi: apertamente
Io pugnerò: tu con insidie e frodi,
Armi tue sol: chi vincerà vedremo.

MABLINO.

Vedrem se ti varran sofismi e fole;
Al fatto io m'atterrò; so disvelarlo;
Vedrem se il fatto anche svanir farai.

SCENA IV.

TADDEO, LEANDRO.

TADDEO.

Va scellerato, da per tutto hai teco
Lo sguardo mio discopritor del vero.

LEANDRO.

Amico, o quanto in rivederti io godo!

TADDEO.

Gioisco anch' io nel rimirarti. Pago
Sei tu del tuo destin?

LEANDRO.

Lo sono.
Limitata fu sempre ogni mia brama.
M' ange il dover vegliar sul Prence Errico
Tuttora immerso in luttuosa ambascia.
Sollevarlo vorrei: tua possa imploro.

TADDEO.

Risento equale al tuo grave cordoglio
Per non poter questa famiglia eccelsa
Dalle fauci strappar di sorte infausta:
Pugnai gran tempo del sovran nell' altra;
Ma potenti avversari ed ostinati
Più volte m' arrestar sulla vittoria.

LEANDRO.

Allo sforzo maggior di tua virtude . . .

D'ascoltar rifiutò sì buon Sovrano?
E te di udir ricuseria, che troppo
Cara gli sei, che tanto esalta ognuno?
Fia mio l'impegno d'appagarti. Intanto
Come il Prence sostien la sua sciagura?

COSTANZA.

L'accora il più feral crudo rimorso
D'aver fallito: dar vorria suoi giorni
Onde impetrar completo il suo perdono.

LEANDRO.

Senza sventura tal giunge il momento
Di racquistar del padre suo l'affetto.
Di liberarlo aneliamo entrambi:
Fia tua la gloria onde ad un figlio il padre
Renda se stesso, e se lo stringa al seno.

COSTANZA

A lui se posso favellar, se giungo
A disfogar dell'alma mia l'ardore,
Spero ottener quanto desio.

SCENA V.

L' IMPERATRICE, MABLINO, i SUDETTI.

MABLINO (*all' Imp.*)

M' apposi
Pur troppo al ver: tutti stan quì raunati.

IMPERATRICE.

Chi mai si attende? Già fu dato il cenno

Che sol previo l'assenso del Sovrano
Giunga ciascuno al suo regal cospetto.
Pressato esser non vuol: quanto far debbe
Farà senza che alcun lo inciti o preghi.

COSTANZA.

A questa Rocca, ed alla reggia istessa
Straniera non son io, cui tal divieto
Possa colpir. Di favellar sol bramo
Col padre del mio sposo . . . .

IMPERATRICE.

Se potrassi.
Intanto tu Mablin l'imposto adempi.

MABLINO.

È l'ubbidirti il mio dover primiero.

LEANDRO.

Giunge l'Imperator.

IMPERATRICE.

(Qual contrattempo!)

SCENA VI.

FEDERICO, i SUDETTI.

FEDERICO.

Assembrati vi trovo; e qui riveggo
Del figlio la consorte. Principessa,
Qual ti tragge desio; da me che brami?

COSTANZA.

Prostrarmi a te, signor; baciar tua destra,

Umiliarti i sensi miei ma indarno;
V' è chi s' oppone, e un tuo comando allega.

FEDERICO.

Io negar d'ascoltarti! e quando, e come?
Chi lo asserì?

IMPERATRICE.

Consorte, io fui che volli
Allontanar da te lamenti e pianti,
Nuova ed aspra cagion d' affanno e duolo.

FEDERICO.

Non fia, non mai, che un' ammirabil donna,
Qual' è costei, che di mio figlio è sposa,
Mi gravi di veder: così potessi
Quanto sarà per dir nel sen raccorre,
Ed appagarla; ma infelice io sono.
Altrove, Principessa, a miglior tempo
Meco a tua voglia favellar potrai.
Più, se parola mi sfuggì dal labbro,
Che allontanò da me talun, comando,
Che d'ora in poi qualunque fia che agogni
Manifestar sue brame al suo Monarca
Mi sia guidato: udir ciascun vogl' io;
E poichè il posso alleviar le pene
De' sventurati. È questo il solo, il sommo
Poter che i Regi in terra eguaglia ai Numi.

FINE DEL ATTO SECONDO.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

FEDERICO, L' IMPERATRICE.

IMPERATRICE.

Sposo adorato, aspro timor m' invade;
Tristo presagio i sensi miei conturba:
Deh rendi in parte a questo cor la calma,
Benchè mia vita ognor sarà tuo scudo.

FEDERICO.

Quanto m' è grato tal pensier, che tutta
Occupa l' alma tua; tanto son certo
Che questi dubbii tuoi, questi timori
Base non hanno. E può sembrarti, o cara,
Che a ingombrar me pur giunga il rio spavento,
Che il tuo tenero cor turba cotanto.

IMPERATRICE.

Deh sii più cauto; femminil terrore
Il mio non è; ma al fianco ognor mi avrai.

FEDERICO.

Ben sai che cento volte a schiere a schiere
Guidai gli armati condottier temuto
Nel campo della gloria, e cento fiate

Avventuroso vincitor mirommi
Palestina, Milan, Germania, e Roma;
E che ribelli audaci a torme a torme
Umiliati ai piedi miei piombaro.
Dì, mi vedesti, o udisti pur che in petto
Lieve ombra accolsi di timor nel mezzo
Ai dubbii eventi della instabil sorte?

IMPERATRICE.

Ma resiste il coraggio al tradimento?

FEDERICO.

Vorresti adunque che per van sospetto,
Nel tuo bel sen sì facilmente accolto,
Io paventassi? Ah no; non fia mai vero
Che una volta soltanto, un sol momento
Abbia temuto il cor di Federico.
Ma pur mi dì donde il sospetto, e come
Dell'alma tua s'impossessò cotanto.

IMPERATRICE.

Mablin mi susurrò tronche parole,
Che non compresi ben: nuovi perigli
Nuovi attentati, e quanto men diffidi
Piombarti addosso puote alta rovina.

FEDERICO.

Di calda fantasia sogni e chimere.

IMPERATRICE.

Di più l'aver concesso oggi alla Nuora
Venirne al tuo cospetto ognor che il voglia,
È ciò che forma il crucio mio maggiore.
Donna ardita mi par, capace, accinta

A ogni ardua impresa. No, con lei solingo
Che rimanga non vuò; tal grazia imploro.

FEDERICO.

Io di donna temer? Viltà sì bassa
Come allignar potrebbe in chi del Mondo,
E i fulmini sprezzò forse...? ma troppo
Or tu m' offendi; pur condono io tutto
All' amor tuo: crudel però mi vuoi,
Spingendomi a negar l' adito a donna,
Ch' è nuora mia; ch' è madre assai lodata
Ancor di due teneri miei nepoti.

IMPERATRICE.

E sempre ascolterò cotai rampogne?
Altri figli non hai; non hai nepoti,
Prole de' figli miei? Perchè non amo,
Ed amar non poss' io, lo snaturato
Figliuol, che contro al genitor la mano
Parricida innalzò; perchè spavento
Mi fan la sua consorte e i figli suoi,
Perciò mi colmi ognor d' aspri rimbrotti?
Sventurata son'io, troppo infelice;
Amata men d' un traditor figliuolo!

FEDERICO.

Consorte, io te quanto si debbe adoro;
Ma sradicar mi vuoi dal sen paterno
Persin l' idea del figliuol mio primiero,
De' suoi figli innocenti e della sposa.

IMPERATRICE.

Ma il brando suo non ti balena in viso?

FEDERICO.

S'egli già contro me snudò l'acciaro,
Altri forse n' ha colpa: alfin pentito
Umiliossi, e domandò perdono.
Or qual perdono l'infelice ottenne?
Da un lustro quasi fra catene avvolto
Geme nel fondo di prigione oscura:
Son' io che ad onta dell' amor paterno
Vel tengo ancor barbaramente avvinto.

IMPERATRICE.

Vive però . . . .

FEDERICO.

Vita peggior di morte!
Di più persequitar deggio la Nuora,
Odiar sua prole, ed annientarla io stesso:
Ma perchè mai? Per vani a cento a cento
Vili sospetti, rinascenti ognora.
Ah no: si spezzi ormai l'aspra catena;
Si salvi il figlio, e si racquisti alfine
La da gran tempo sconosciuta pace.

IMPERATRICE.

Questo dell' amor mio è il premio adunque?
Vilipesa da te, da te oltraggiata,
Perchè su i giorni tuoi veglio, ed agghiaccio
Al menomo timor del mal più lieve!

FEDERICO.

Hai figli, e a un padre in guisa tal favelli?

IMPERATRICE.

Salva i nemici tuoi; libera il figlio;

Fa che ritorni nuovamente in campo
Audace capo di masnada infida;
Che il colpo orrendo non indarno or vibri;
Che me condanni a schiavitù perenne;
Che squarci il seno ai figli miei che sono
Pur figli tuoi, ma intemerati, e soli,
Che del padre tuttor tremaro in faccia,
E sbigottiro al venerato nome.

FEDERICO.

Funesta distinzion tra figlio e figlio!
Fatalmente io la provo, e tu . . . Ahi sventura!

IMPERATRICE.

Son io che accuso il figlio; io son che rendo
Snaturato suo padre; io che lo spingo
A odiar la sposa e i figli d' un ribaldo.

FEDERICO.

È crudeltà; sol favellarne è colpa.

IMPERATRICE.

Ma in colpa tal complice ho il mondo intero:
Ognun che vanta fedeltà, ragione
Quant' io gli abborre; ed io del mio consorte,
D' odio, d' invidia, e di viltà sospetta,
Per gente tal son già l' abborrimento.
Poichè ti spiace il mio perenne affanno,
Che nasce dal timor del tuo periglio,
Mi tolgo agli tuoi forse per sempre.

FEDERICO.

Sposa, t' arresta: e dove mai trascorri?
Altro intesi di dir: per or si taccia;
E si rimandi a miglior tempo il piato.

SCENA II.

MABLINO, I SUDETTI.

MABLINO.

D' acerbe nuove apportator son' io.
In mio poter son due traviati ; e questi
Lor capo e istigator chiamano Enrico.

FEDERICO.

Il figlio ! Oh orrore ! Oh sventurato padre !

MABLINO.

Di nuovamente ordita orribil trama.

FEDERICO.

Il figlio mio ! possibil ciò ? Leandro
S' appelli e tosto. Fuor di me già sono.

IMPERATRICE.

Qual maraviglia ? È forse nuovo il caso ?
Altra volta . . . .

FEDERICO.

Consorte , almen risparmia
Nuove punture al petto mio trafitto.

IMPERATRICE.

Taccio; ma d' ora in poi sprezzar non dei
Il conjugal martiro e 'l mio lamento.
Le donne han dei presagi ; e giova almeno
Quei non sempre stimar favole e sogni.

FEDERICO.

Ma per pietà lo stato mio rispetta ;
Lasciami per pietà.

IMPERATRICE.

Lo speri indarno:
Muta e dolente m' avrai sempre al fianco.

MARLINO.

Giunge Leandro.

FEDERICO.

Assai degg' io lodarmi
Della tua fedeltà, del sommo zelo,
Con cui compiuti fur da te miei cenni.
D' un traviato figlio la custodia
Affidai strettamente alle tue cure;
Intanto ei di bel nuovo a danno mio
Complici aduna e condottier sen rende.
Pegno la vita tua dei suoi trascorsi
Mi fia: però di penetrar più a dentro
Fa d' uopo, e te mal cauto sol non credo.
A stento ormai lo sdegno mio trattengo;
Ma piomberà torrente impetuoso
Sovra quanti vi son che mi tradiro.

LEANDRO.

Sire, il mio capo ai piedi tuoi depongo.
Nè mal cauto son' io, nè traditore;
Nè il Prence Enrico a me solo affidato
E' reo d' un detto sol, d' un sol pensiero.
Le accuse io smentirò. Sire, Leandro
Non or conosci: immobil quì rimango.

FEDERICO.

Negherai parimenti che d' intorno
Al castello, di cui tieni il governo,
Ricovrati non stien de' traditori?

LEANDRO.

Non alcun tuo comando a me commise
D' indagar ciò che noto mai non fummi.

IMPERATRICE.

V' ha intanto chi strapolli al loro asilo,
Chi li produssse al mondo; e da lor seppe
Che ancor si trama; e della trama è autore
Il da te custodito, il fido Enrico.

LEANDRO.

Vero sarà che fur sorpresi, e vero
Ch' abbian parlato de' malvagi: indarno
Giurar vorrassi ch' abbian detto il vero.
Sire, sospendi ogni feral comando;
Esser potrebbe al tuo gran cor funesto:
Sospendi ancor per poco, e sorger chiara
La verità vedrai.

SCENA III.

TADDEO, I SUDETTI.

TADDEO.

Dei sciagurati
Sull' istante trar posso al tuo cospetto:
Seguaci antichi son del Prence Enrico,
Pur come lui delusi e sgomentati
Da mendaci speranze e da timori,
Più sospinti a fallir che in se malvagi.
Quasi da un lustro profughi, raminghi,

Laceri, in preda alla terribil fame,
Mendicaro un asil di porta in porta;
Fur da per tutto ributtati; ognora
Dello spavento e della morte in braccio
E boschi, e monti valicaro, e fiumi,
Esposti al caldo, alla procella, al gelo;
Colle belve tuttor comun lo speco
Ebbero, e insieme ognor lo strame e l'esca.
Lacrimevole stato! Assai soffriro
Per non sperar dal loro Re perdono.
Ecco a che mai conduce empio talento,
Rabida avidità d'oro e possanza,
Ambizion di sublimarsi al Mondo
Con esecrata iniquità nefanda.

FEDERICO.

Ma affermano costoro che, incitati
Fur da mio figlio a traviar di nuovo?

TADDEO.

Nulla di ciò: forse il contrario emerge.

FEDERICO.

Mablin però dai due per lui sorpresi
Udì del Prence le costanti accuse.

TADDEO.

Esser non può: Mablin s'inganna, o mente.

IMPERATORE.

Consigliero, mi sembri audace troppo.
Mablino è dunque un mentitor? Tu stesso
Esser nol puoi? Pari non siete in tutto?

TADDEO.

Ma lo siam poi nell' essere veraci,
Nel costume invecchiato, e nel disegno?

MABLINO.

Quali ingiurie osi tu con lingua impura
Contro me d' avventar? Uso a contese
Di parole io non son.

TADDEO.

Ed io nol sono
A tramar come te.

IMPERATRICE.

Qual tracotanza!

FEDERICO.

Ma perchè come imposi entrambi udito
Non avete i prigioni? E perchè tanto
Vi perdete in discordie e in dispareri?

IMPERATRICE.

Non ha guari perchè la Principessa
Qui rinvenni con voi stretta a consiglio?

TADDEO.

Mablin lo dica. Dal primier momento,
In cui s' annunziò mio socio all' opra,
Giurai, come avverrà finchè avrò vita,
Che non mai gli saria stato compagno.

LEANDRO.

La Principessa, il Consigliero ed io
Circondavamo, onde al Re trarla, e tosto.

FEDERICO.

(Qual provo mai nel sen feral conflitto!)

Deggio punire? assolver deggio? Oh dura
De' Regi ancor condizion meschina!)

SCENA IV.

COSTANZA, I SUDETTI.

COSTANZA.

Del tuo comando ad onta ognor delusa,
Sire, pur giungo à te dinanzi: in vano
Si respinge una madre, una consorte,
Che respira nei figli e nello sposo.
E' tempo omai, Signor, che ti risolva
A impietosirti, o a incrudelir del tutto.
Questa perplessità, questa tremenda
Di speme e di timor vita funesta
Soffrir più non si può. Deh almen per poco
Lungi da ogn' altra suggestion maligna
Consulta il tuo gran cor, cui tanto un giorno
Costava il non potere esser pietoso.
Pendon da un cenno tuo, da un sol tuo detto
Dei figli, dello sposo, e di me stessa
Le vite: con un colpo omai le tronca;
O noi togli all'orror che ne circonda.

FEDERICO.

La titubanza, che contanto biasmi,
Oh quante volte esser dovria la base
Degli umani giudizii ognor fallaci!
Volgo un nuovo pensier per la mia mente,
Che produrrà, lo spero almen, la calma.

COSTANZA.

Ma non ti sfugga; e a te sfuggir non puote,
Che del figlio il destin da ciò sol pende,
Di quel tuo figlio, da gran tempo il solo
Che maggior lustro alla tua gloria aggiunse;
Ed or nol vedi ai piedi tuoi prostrato,
Perchè da ceppi e da sventure oppresso.

FEDERICO.

Questo figlio però, del padre un giorno
Gloria primiera, unica speme e gioja,
Pur troppo contro lui giunse all' eccesso
Di sollevar la temeraria fronte.
Ma nullameno entro il mio cor paterno
Non tace, e non può mai tacer l' affetto:
Il perdonai; donai la vita a lui,
Che ingrato insidiava i giorni miei.

COSTANZA.

Non fu mai ver; sedotto, trascinato
Fu al passo orrendo; ti mostrasti, o Sire;
Ed ei quel brando, a cui gli urtò la destra
La frode altrui, cader fece al tuo piede.

FEDERICO.

Ma fù ravvedimento, o fu terrore?

COSTANZA.

Rammenti adunque sol l' unica offesa?
E quanto oprò per te più non rimembri?

IMPERATRICE.

Indelebili oltraggi obbliar si ponno?
Radicato e remoto è l' odio in lui,
Ver me vieppiù. . . .

COSTANZA.

Ma puossi amar chi abborre?
Ti sovvenga, o signor, del tempo in cui
Prevenia rispettoso ogni tua brama;
Ed eseguia non dati ancor tuoi cenni.
In campo armato a debellar nemici
Primier correa; poi vincitor gradito
Tu lo cingevi del paterno amplesso;
E poscia il rivestivi del potere,
Che nell' arti di pace il fè glorioso,
Finchè a te stesso nol rendesti eguale.

TADDEO.

Giorni d' alto gioir, di gloria eterna!

LEANDRO.

Ritorneran quei tempi avventurosi?

MARLINO.

Quanto dei rei fia spenta la memoria.

IMPERATRICE.

Peste e veleno è un sol ribaldo in vita.

FEDERICO.

Or v' ha novelle accuse; or io dovrei
Non darvi ascolto, o non turbarmi almeno?
Chi si rese una volta delinquente,
Sempre delinquer puote. Ei m' è sospetto;
Ma pur da padre giudicar vogl' io,
Non da Sovran, come dovrei, sdegnato.

COSTANZA.

Nera calunnia, atra perfidia è questa.
Il tuo figliuol, lo sposo mio mai niuno,

Dacchè di lacci lo aggravasti, o Sire,
Meditò contro te feral disegno.
Ei sol per l'aer sordo i suoi sospiri,
I suoi lamenti ei sol spārse pel chiuso
Del miserabil suo lugubre albergo.
Se tu potessi immaginar soltanto
Del figliuol tuo le pene, lo squallore
D'una orrenda prigion, l' aspra membranza
Del ben perduto, e del tentato eccesso
Che dilania quel cor, l' atro e tremendo
Di più tristo avvenir presagio atroce;
Voleresti a spezzar le sue catene. . .

FEDERICO.

Tanto è infelice!

LEANDRO.

Io non trattengo il pianto.

TADDEO.

Quanto chi in odio è a un padre, o perde un figlio.

COSTANZA.

Se il tuo paterno cor provasse un ombra
Del suo martir nel contemplar suoi figli
Miseri, derelitti, e forse un giorno
Destinati a saziar cruda barbarie;
Stringeresti al tuo sen quei pargoletti,
Gli strapperesti alla ferocia altrui.

FEDERICO.

Non più.
(Quasi il seduce!)

IMPERATRICE.

(Ella trionfa. !)

COSTANZA.

Se come sposo immaginar potessi
La tua consorte desolata, immersa
Negli affanni, anelante, disperata
Per non poter sottrarti al rio destino;
Allor favelleresti in altra guisa;
Padre e consorte in lagrime stemprato,
Sfogheresti del duol l' orribil piena.

FEDERICO.

Basta; son padre, son consorte, è troppo
Sento il paterno e 'l coniugale affetto;
Ma mostrarlo al suo Re devi innocente.

COSTANZA.

Ed innocente egli è: del fallo antico
Col pentimento cancellò la macchia.
Da quel momento i figli, la consorte
Fur gl' infelici suoi soli compagni.
In preda al duolo, ai suoi rimorsi in preda
Passa i giorni e le notti; e pur si accusa;
E pur di nuove colpe autor si chiama.
Esser sol può, solo chi spento il brama,
Solo chi ognor nell' alma tua lo insidia,
Lo scellerato accusator perverso.
Se inesorabil verserai quel sangue,
Aspra ti desterà smania feroce
Il rimorso perenne agitatore:
Ma no, non puoi tu incrudelir cotanto;
Non cadrà per tuo cenno il figlio estinto.

FEDERICO.

Governator meco ne vieni: io spero
D'esser sovrano e d'esser padre a un tempo.
(Parte con Lean. e Tad.)

IMPERATRICE.

Donna fatale, artifiziosa, infine
Ti riuscì destar smanie novelle
Nel cor del mio consorte: indarno esulti;
Tutte saprò spezzar le fila ordite;
Saprò allo sposo ridonar la calma.

COSTANZA

In vero io trame ordisco; io son che tento
Sveller dal sen del padre il cor paterno;
Io lo sospingo ad imbrattar le mani
Del figliuol suo nel sangue; in campo io chiamo
Dei traditori onde ottener l'intento
Di trasmetter lo scettro non dovuto
Alla mia prole, sollevata a prezzo
Della rovina altrui.

IMPERATRICE.

Dunque m'apponi,
Audace donna, cotai fatti? E puoi
Tu a me dinanzi in guisa tal mostrarti
Ardimentosa, e provocarmi? Adunque
Credi tu ch'io non valga un labbro ardito
A raffrenare, ed a punir puranco?

COSTANZA.

Regina, io te non istigar pretendo.
Così potessi non avversa tanto

Al mio sposo ridurti, e mitigarti
Con qualunque mio strazio. Il caso è tale
Che dei pur troppo desiar mai sempre
Tu di noi tutti la rovina; io deggio
Qual posso opporti debole difesa . . .

IMPERATRICE.

Tu mia possanza addenti?

COSTANZA.

Io son l' oppressa.
Il figlio tuo del mio consorte al grado
Erge ti; ed or Sovran temuto impera.
Asssicurargli vuoi del padre i regni;
E tutto adopri il tuo poter. Sei madre,
Sei sposa; e me che son madre e consorte
Incolpi, se a salvar lo sposo e i figli
Anelo e sudo, e liberarli agogno
Dall' orror cui gli spinse aspra sciagura?

IMPERATRICE.

Ebben come più vuoi tue parti adempi,
Chè anch' io qual deggio compirò le mie;
Ma da Regina: tue rampogne io sprezzo.
(Parte con Mab.)

COSTANZA.

T' infingi quanto vuoi; ben ti conosco.
O amor di sposa, o santo amor di madre,
M' assisti, e trionferò d' ogni ribaldo.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Altra sala contigua alla prigione.

LEANDRO, ENRICO.

ENRICO.

Aer più puro a respirar mi guidi;
Mi traggi fuor della prigion funesta,
Che avvelena da un lustro il viver mio.

LEANDRO.

Imposto fummi d'ampliar per poco
Del carcer tuo l'angusto atro recinto;
E pien di gioja adempio un tal comando.
Godi perciò della miglior tua sorte;
Lascia agli amici, alla sublime sposa,
Ed al possente amor di padre il resto.

ENRICO.

Godasi pure, e si respiri alfine
Aura più dolce e più soave. Intanto
Non veggo la consorte.

LEANDRO.

Assai più grave

Cura la ingombra ; e non sta lunge indarno.
Mira chi vien ? Mablin. Prence , prudenza.
Son certo che finor gli accenti nostri
Tutti raccolse ad ascoltar celato.
Per me non lo pavento.

SCENA II.

MABLINO , I SUDETTI.

MABLINO.

Inclito Prence ,
A te Mablin si prostra , e umil ti onora.
L'immensa gioja libero in mirarti ,
Esprimer come può? tu il pensa intanto
Col membrar ch' ei ti fu sempre devoto.

ENRICO

Appien lo so : quanto per me finora
Oprasti , e quanto oprar disegni è chiaro
A me non men che a ognun cui tu sei noto.
Grato ti son : spero altrimenti un giorno ,
Mostrarti meglio assai l'animo mio.
Andiam Leandro : or tu riedi , Mablino ,
Accanto al padre ; riedi ancor qual dei
Della Regina al fianco ; a entrambi ardito ,
Come finor , sempre di me favella.
Gli animi altrui di dominar nel vanto
Altri finor non t'agguagliò ; trionfa ;
E sii d' esempio ai secoli futuri.

(Parte con Leandro.)

MABLINO.

Che amaro motteggiar! Fremi a tua voglia;
Beffàti pur di me; vedrai se meglio
Non era oprar di più, favellar meno.

SCENA III.

FEDERICO, MABLINO.

FEDERICO.

Mablin, perchè t'aggiri ove non lice
D'appressarsi ad alcun? Quivi è mio cenno
Ch'abbia prigione il figlio angusta meno:
Forse il divieto ignori ancor? Lo appendi.

MABLINO.

Il cenno erami noto: a me pur troppo
Però conceder dei ch'abbia l'ingresso
Dovunque: dapertutto indagar deggio
Ciò che all'assunto mio giovar può sempre.
Con quanta lealtà, con qual prontezza
Abbia finor compiuti i tuoi comandi
Lo zelo mio non ignorar tu puoi:
Poco mi resta a investigar. Perdona;
Audace troppo rassembrarti io posso,
Se ti espongo che omai libero il Prence,
Mentre dovria più custodirsi, intorno
Franco s'aggira; ed a qual fine intanto
Io m'affatico, e a disvelar son presso
Del tradimento rio l'arcano oscuro?

FEDERICO.

Ammiro d' un fedel suddito accorto
Il sommo impegno in obbedirmi; apprezzo
Il tuo talento, il tuo fervido zelo:
L' opra a compir t' accingi; or vanne altrove.

MABLINO.

Ma gli andamenti tutti, anco i pensieri
Spiar del Prence ad ogni istante e ovunque
Dell' affidato a me geloso incarco
Parmi primo dover. Dunque . . . .

FEDERICO.

T'accheta. (*Mab. parte*)
Troppo affetta costui, troppo decanta
La lealtà, lo zelo suo, la fede;
Ma rare volte l' uom giunge all' eccesso
Di tai virtù: sempre è colui sospetto,
Che se stesso esaltando, ai detti suoi
Riscuote a forza d' adular l' assenso.

SCENA IV.

FEDERICO, TADDEO.

TADDEO.

Posso quì pure umiliarti . . . . ?

FEDERCO.

A ognuno
Fuor che a te sol negato era l' ingresso;
Favella.

TADDEO.

Ognor più chiara l' innocenza

Fassi del figliuol tuo sulla recente
Mal meditata, inverosimil troppo,
Bassa calunnia.

FEDERICO.

Tal dunque la estimi?

TADDEO.

Io ne son certo; e n' ho le prove in pugno.
Ascoltai di Mablino i prigionieri.
Sgomentati, confusi mi sembraro:
Dubbio non v' ha, son d' empietà ministri.
I sorpresi da me negan costanti:
Complici furo nel primier misfatto;
Eran quì presso ancor celati: adunque,
Perchè quei soli del novel delitto
A parte or sono, e si trascuran questi,
Compagni antichi, utili tanto all' uopo?

FEDERICO.

Mal non ragioni: men convinco: intanto
Costoro udrò tutti fra poco io stesso.
Lasciami solo.

TADDEO.

Ardente all' opra io riedo.
Però da un labbro veritier consiglio
Odi che gioverà: dei tuoi più cari,
Dei più zelanti a diffidar t' esorto.
Le melate parole ascondon spesso
Maligna frode, o scellerato inganno. (*Parte*)

FEDERICO.

Qual sospetto costui nel sen mi desta!

Dei miei più cari dubitar degg'io!
E di chi mai? Di Mablin forse? Or quando
Fummi accetto costui? Ben' io ravviso
Un cortigian perfetto, artifizioso
Nel pieghevole suo basso costume;
Ma un traditor non già ravviso in lui.
Della consorte sospettar potrei?
Ell'è madrigna; ell'è mai sempre intenta
A sublimar suoi figli. Ahi troppo è vero
Ch'essere avversa al figliuol mio dev'ella!
Ma viene alcuno; è il figlio. Oh istante! Oh fiera
Inesprimibil lutta al cuor d'un padre!
Rientrar fa d'uopo. Eterno Dio, mi reggi.

SCENA V.

ENRICO, LEANDRO, IL SUDETTO.

ENRICO.
Qui nuovamente mi conduci?

LEANDRO.
È questo
Loco appartato alla novella stanza
Destinata per te più presso: or ora
Colà ritorneremo.

FEDERICO.
Mi conosci?

ENRICO.
Signor, tu stesso! Oh padre! O mio spavento!

FEDERICO.

Quale in mirarmi tremito ti assale?
Per te funesto è il mio paterno aspetto
In simil guisa? o ti rimorde il seno?

ENRICO.

Io tremo, è vero; un palpito nel petto
Mi si destò nel rimirarti, o padre,
Dopo un lustro poichè dal tuo cospetto
Lungi tu mi spingesti: è ver, rimorso
Dilaniator nell'alma mia s'annida,
Da gran tempo, non già solo al mirarti.
Ora indicibil confusion d'affetti
All'improvisa tua comparsa in seno
La sorpresa eccitommi, e tal che i sensi
Ne restaro inceppati; e in cor fan guerra
Gioja, rispetto, pentimento, amore,
E sovra tutto intensa avida brama
Di dar per te la vita, il sangue intero.

FEDERICO.

Alto desio, ma pur di sangue e morte
Altra volta occupotti, io lo rammento;
Nè certo or son che non t'ingombri ancora.
Sete hai di sangue; il desiderio è antico.
(Mio cor resisti!)

ENRICO.

Del mio sangue ho sete;
Poichè non basta un pentimento amaro,
Una funesta, luttuosa, orrenda,
Disperata d'affanni e di terrori

Eterna serie. Deh si spegna alfine
L' insopportabil viver mio; la colpa
Pur troppo imperdonabile, inaudita
Tutta si lavi nel mio sangue omai.

LEANDRO.

È degno di pietà, se non d'amore.

ENRICO.

Padre, tel giuro, dal momento in cui
Tuo cor paterno a me lasciò la vita,
Sacra già troppo a irreparabil morte,
L'aspra memoria del mio fallo enorme
Tutto m'invase; e in guisa atrocemente
Mi strazía ad ogni istante e mi divora;
Che, se non otterrò perdon completo,
Morte m'avrà, se l'otterrò, puranco
La rimembranza del nefando ardire
Immobil sempre resterammi al core,
D'amara imprecazion tremendo effetto!

FEDERICO.

Se ver ciò fosse, ritentar potresti
Il fallito disegno, e orribilmente
L'empio misfatto meditar di nuovo?

ENRICO.

Ahi qual pronunziasti orrido accento!
Io tradirti di nuovo! E come? e 'l posso?
E se il potessi, sei convinto adunque,
Ch'io son capace di nequizia tanta?
Padre, mia vita, il capo mio può solo
Soddisfar chi m'accusa; odo altamente

Che non sazia l' orror del carcer mio
Miei carnefici atroci ; il sangue
Bever si vonno ; il bevan pur ; tu il versa.
Omai non posso più soffrir. Miei figli,
Or dove siete? Dove or sei, mia sposa?
Ch'io m'abbia almeno il vostro ultimo amplesso.
Vittima alfin son' io de' miei tiranni.
A piè del padre voi depongo : ardite
Per voi pregar, per me non già : non scese
L' affanno, il pianto mio di lui nell' alma.....
All' altrui rabbia ei m' abbandona : indarno
Scuoter tentai l' inesorabil petto.
Il Ciel m' ascolta e 'l padre; il mondo intero
Giudice un dì mi fia; sono innocente
Del nuovo fallo che mi appon calunnia ;
Umil rassegno i giorni miei : deh, padre,
Spirando, a te la sposa e i figli affido.!

LEANDRO.

Sire, tu il vedi, tu lo ascolti, e intanto.....

FEDERICO.

Non più : mio figlio, a questo sen ritorna....

SCENA VI.

IMPERATRICE, I SUDETTI.

IMPERATRICE.

Consorte, a tanto giunge; eccede or tanto
La debolezza tua? Mentre sul capo

Ti pende, oimè! la man d'un parricida,
Tu la serpe nel seno accogli, e tutto
Nel core assorbi il micidial veleno!

ENRICO.

Donna fatale, avrai tu eterna fame
Del viver mio? Che fei? Perchè cotanto
Aspramente persegui un infelice?
Non ti bastò dal cor del padre un giorno
Interamente esiliarmi? Or dunque
Chè non mi lasci al mio feral destino?

IMPERATRICE.

A me conviensi, a me soltanto, ognora
Vegliar sul mio consorte; anco per lui
Miei giorni avventurar. Tutto. . . .

FEDERICO.

Trascorre
La vigilanza tua, la tua premura
Ogni limite omai. Crudel! pur troppo
Anelava il mio core un tal momento;
E tu mel togli, o lo frastorni almeno!
Ahi! non conosci che da un lustro io gemo
Sotto il peso fatal di mia sventura;
Che il figlio mio di riabbracciar sospiro
Da un lustro, di trovarlo disperando
Qual lo rinvengo, e qual sempre il bramai.
A caso non ingiunsi che, sorpreso
Dalla presenza mia, tutti ei scolpissse
I sensi suoi sul volto; in lui non lessi
Il novel tradimento; alle mie braccia

Figlio ritorna ; e un punto sol ristori
Te de' passati , immensi , acerbi affanni ;
E me del duol che uguale al tuo provai.

LEANDRO.

Generoso Monarca !

ENRICO.

O padre ! oh gioja !

SCENA VII.

COSTANZA COI FIGLI , I SUDETTI.

COSTANZA.

Oh impreveduta incomprensibil sorte !
Del genitor del padre vostro ai piedi,
Figli , correte , ed abbracciate umili
Le sue ginocchia ; egli già al sen vi stringe.
Scongiurate l' eterno onde vel serbi
Lungamente, e a noi tutti, e al mondo il serbi.

FEDERICO.

Qui , miei diletti ; a questo sen venite.

COSTANZA.

Sire, te stesso or vinci : un sì grand' atto
Il più gran fregio alla tua gloria aggiunge.

Digitized by Google

SCENA VIII.

MABLINO, I SUDETTI.

MABLINO.

Che veggio! Sire, un foglio; inorridisci.

ENRICO.

Che mai sarà?

COSTANZA.

Che mai contien quel foglio?

LEANDRO.

Di costui mi spaventa il solo aspetto.

FEDERICO.

Traditori fuggite: empii per sempre
Vi dileguate dal mio sguardo: trema
Iniquo: il fallo è chiaro: orror mi fai.
Traetelo di nuovo al carcer suo.
Perfido già sul capo indegno striscia
Il fulmine tremendo: ti nascondi
Nel centro della terra: un parricida
Se tu: va, piomba nel profondo abissso.

LEANDRO.

Che avvenne?

IMPERATRICE.

Sposo, che fu mai palesa.

FEDERICO.

Leggi Leandro: alto terror v' ingombri:
È manifesto il nuovo tradimento.

LEANDRO.

» Mio fido Arnoldo, i tuoi compagni aduna;
» Tienti pronto ad oprar; fra poco io stesso
» Congiungerommi a te, solo: giá gli altri
» Per altre vie si troveran pur troppo
» Al designato loco, al tempo istesso.
» Se da prima fallammo il colpo ardito,
» Or più non fallerem: m' attendi. Enrico.

FEDERICO.

Non lo vergasti tu? Puoi tu negarlo?
Avvi scusa per te? Va scellerato.
Crudel sarò quanto già fui benigno:
Spoglio di ogn' altro affetto, al solo grido
Di vendetta darò libero ascolto:
Ti punirò da traditor qual sei. (*parte*)

LEANDRO.

Impostura, calunnia, orrida trama!

ENRICO.

Di gelo io son.

COSTANZA.

(*Stringendo i figli*) Fatalità tremenda!

IMPERATRICE.

Empii, dov' è l' ardir, la tracotanza?

COSTANZA.

Alta di Dio giustizia, or tu non vegli
Sull' innocenza, e iniquità trionfa.
No, su i perversi tua vendetta invoco.

Fine dell' atto quarto.

ATTO QUINTO,

SCENA PRIMA.

Carcere come nell' atto primo.

ENRICO, COSTANZA, CARLO, MATILDE.

ENRICO.

Tutto è compiuto: rassegnato io sono.
Già da gran tempo deplorabil fato
Io m' attendea.

COSTANZA.

Non disperar del tutto:
Finchè v' ha in ciel giustizia, onnipotenza;
Finchè l' Eterno provvido, clemente
Regge i mortali, può mancar la speme?

ENRICO.

Vana lusinga, inutile conforto!
Sposa, tu stessa, che a sperar m' inciti,
Ogni speranza hai già perduta: indarno
Meco t' infingi per pietà del fiero
Cordoglio micidial che il sen mi squarcia:
Uomini e numi invan scongiuri; invano
Speri aita o pietà. Tutto è compiuto.
Pochi istanti rimangono; rammenta
I giuramenti tuoi; viver pei figli
Dei tu. Figli infelici! Ahi sventurati?

Quai vi lascio io contemplo, e fremo, e in petto
Spezzar mi sento per l' angoscia il core.

COSTANZA.

Consorte, cessa: deh rispetta almeno
La debolezza mia, l' ardente immenso
Ardor che mi consuma. Il ver dicesti:
Poca v' ha speme; alcun non v' ha conforto;
Degl' infelici è odioso a ognun l' aspetto;
Ma il disperarsi è il massimo de' mali.
Figli, lasciate il genitor per poco;
Venite; or or teco ne avrai di nuovo.

ENRICO.

Staccar da me questi adorati oggetti
Vuoi tu, mia sposa; vuoi partir tu stessa?
Non mai; t' arresta: nel fatal momento
Meco rimanti, e meco i figli miei
Restin mai sempre... infino al punto estremo.

COSTANZA.

Sposo, davver mi squarci il cor: t' assale
Tremenda idea d' aspra letal sventura:
Fra gli estinti non sei; non io la sono:
Finchè respiri puoi sperar. Deh imploro
Non straziar così quest' alma oppressa.

CARLO.

Padre, comunque sia funesto il caso,
Saprò spirarti al fianco: or via ti calma.

MATILDE.

La madre appaga: deh modera alquanto
Il tuo profondo duol: morrotti a lato.

ENRICO.

Figli, miei cari figli, addio per sempre;
Per sempre addio sposa adorata...

COSTANZA.

Enrico,
Pel nostro amor, pei figli, per lo stesso
Pensier supremo ch' or t' invade, accogli
Le mie dolenti voci; il mio tormento
Ti commova; dà tregua al tuo martire.

CARLO.

Padre, ten prego.

MATILDE.

Ti scongiuro, o padre.

ENRICO.

Mi proverò.

COSTANZA.

Ma io parto: neghittosa
In sì grand' uopo star potrei? si vada
La vita a cimentar; del dover mio
L' estremo incarco a compiere si voli. (*parte*)

ENRICO.

A no...

CARLO.

Partì...

MATILDE.

Lascia che tenti....

ENRICO.

Arriva
Leandro: amico mio, tutto è compiuto?

Digitized by Google

SCENA II.

LEANDRO, I SUDETTI.

LEANDRO.

Nulla dirti poss'io: chiuso, accerchiato
Da Mablin solo e dalla Imperatrice,
Il monarca celato a ognun si tiene.
Non potei nulla traspirar: soltanto
Udii del padre tuo le amare strida;
Disperàto aggiravasi, furente.
Ei non è dunque risoluto ancora;
Trema nel pronunziar l'orribil cenno.

ENRICO.

Se la sua smania è tal, qual' è la mia?
L'immagina se puoi: morte può solo
Alleviar di tanti affanni il pondo,
Morte soltanto; intrepido l'attendo.

LEANDRO.

Però quel foglio...?

ENRICO.

È mio; ma in altri tempi
Da me fu scritto. Oh rea calunnia atroce!

LEANDRO.

Dunque sperar si può: corrasi; l'ore
Non si perdan così...

CARLO.

T'affretta, amico.

MATILDE.

Salvaci il padre, salverai noi tutti.

LEANDRO.

Corro a salvarlo di mia vita a prezzo.

CARLO.

Padre, respira alfin.

MATILDE.

Ti rasserena.

ENRICO.

Figli son grato al vostro ardente affetto;
Ma conforto il mio sen più non alberga.

SCENA III.

MABLINO CON GUARDIE, I SUDETTI.

MABLINO.

Prence, malgrado mio, me qui rivedi
Tuoi figli onde guidar tosto dinanzi
Al sovran, che gli appella al suo cospetto:
Perdona; e voi fanciulli or me seguite.

ENRICO.

Chi strappar mi vorrà dal fianco i figli,
Che pria mi strappi il cor, l'alma dal seno.
Se il fallo è mio, qual mai si vuole in loro
Colpa punir? l'Imperator non brama
Degl' innocenti il sangue; il sangue mio
Forse ei domanda; abbialo pur; ma i figli,
I figli miei vittime or son dei perfidi.

Traditor tu m' intendi : a tanto or giungi !
Il Monarca non già, la tua Regina
Questo pronunziò grido di morte;
Ma finchè io vivo i figli miei staranno
Sotto l' ombra paterna in salvo : parti.

MARLINO.

Prence, la forza adoperar degg' io,
Se non cedi : eseguite ; si distacchi
Dai figli il padre, e compiasi il comando.

CARLO.

Padre, soccorso . . . .

MATILDE.

Genitor, m' aita . . .
(*Si attaccano tenacemente al padre.*)

ENRICO.

Indietro : indegni ! e voi tanto oserete ?

MARLINO.

Ubbidite.
(*Le guardie strappano i fanciulli e partono.*)

CARLO.

Mio padre ! . . . .

MATILDE.

Padre mio . . . .

ENRICO

Traditor, scellerato, orrido mostro,
Snaturato carnefice perverso !
Trionfa : verrà pure il tuo momento.
Oh funesta sciagura ! Oh colpo ! Oh sorte !
Non ho più figli : dal mio cor strapparo

La più tenera parte i manigoldi.
E in vita mi lasciaro? A che mai vivo?
Tutto perdei: sol mi riman la sposa!
Ma dov' è mai? Lungi da me s'aggira,
Insidiata, trascinata forse
Anch' ella a crudo strazio, a ingiusta morte.
Misero padre! Sventurato Sposo!
Che fai? Che pensi? Una sì orribil vita
Con intrepida man si tronchi omai.
Voi, del mio sangue avide tigri, indarno
V' augurate mirar dal tronco busto
Balzar sul suolo il teschio mio guizzante.
Vi preverrò; non sfamerete il guardo;
Non sbramerete no l' ingorda fame . . .

SCENA IV.

TADDEO, IL SUDETTO.

TADDEO.

Prence, coraggio: vinto ancor non sei.
Da per se stessa l' innocenza quasi
Squarcia ogni velo; e 'l ver trionfa e 'l giusto.

ENRICO.

Ma i figli, i cari pegni, i soli oggetti
Del mio conforto mi strapparo: or venga
La giustizia dell' uomo e a me li renda;
Nella tomba ravvivi il frale estinto.

TADDEO.

I figli! Come! A te involati furo?
E da chi mai?

ENRICO.

L'empio Mablin non guari
Qui dal mio fianco gli strappò: gettommi
In un mar d'amarezze.

TADDEO.

Oh tracotanza!

SCENA V.

LEANDRO, I SUDETTI.

LEANDRO.

Consigliero, qui resti? Intanto compie
Il perfido Mablin l'empio attentato.
Pria gl'innocenti giovinetti io vidi
Trascinar furibondo; e or or mirai
L'eccelsa sposa del tradito Enrico
Tra i manigoldi. Tutto s'avventuri.
O s'ottenga l'intento, o si soccomba.

TADDEO.

Corriam: t'affida a noi: Prence, costanza.
(*partono*)

ENRICO.

Il dissi già: tutto è compiuto: a un punto
Perdo la sposa e i figli! Era pur questo
L'unico voto mio, morir; ma solo;

Google

Ma abbandonando la consorte e i figli
In preda al duol, non già di morte in braccio.
Speme niuna, niun timor mi avanza . . .
Son risoluto . . . Saldo son . . . con alma
Impavida si spinga il passo estremo . . .
Degli amari miei dì compagno eletto,
(*mostra un picciol vase*)
Tu li tronca ad un punto . . . ecco tranguggio
Della fatal mortifera bevanda
L' ultima stilla ancor . . . (*beve*) Morte dispiega
L' immenso tuo poter su i sensi miei . . .
Tu fa che omai quest' ore estreme orrende
Scorran dell' altre men, torbide meno . . . .
Ma oimè! la rimembranza dei miei figli . . .
Della mia sposa . . . de' lor pregi . . . e tutta
Del loro intenso ardor l' idea perenne,
Dello stato tremendo in cui li lascio,
Dell' atroce mio fato, alfin compiuto,
Mi rapiscon pur troppo ogni lusinga,
Ogni riposo . . . Ahi non l' avrò che in seno
Del mondo eterno, e dell' eterno oblio!

SCENA VI.

LEANDRO, TADDEO, ENRICO.

LEANDRO.

Noi precursori, nunzii noi siamo
Di tua felicità: tutto è svelato.

TADDEO.

Quel foglio infausto da Mablin scoverto

Mostrato fu qual di recente scritto;
Ma lo smentiro i suoi prigioni alfine.
Or godi . . . .

ENRICO.

Io godo, ma per poco. I figli,
La sposa dove son? Che almeno, ahi sorte!
Muoja accerchiato dagli amati oggetti;
Che muoja almeno al genitor dinanzi
Degno del suo perdon; che il vegga alfine
Placato a me stender la man di pace,
Ed implorarmi anche perdon dal Cielo.

LEANDRO.

Che dici mai? Che mai facesti? Io tremo.

TADDEO.

Favella: Giungon padre, sposa, e figli.

SCENA VII.

FEDERICO, COSTANZA, CARLO, MATILDE, I SUDETTI.

FEDERICO.

Figlio, m' abbraccia; ora perdon degg' io
Chiederti pur. Deh tutto obblia. Deh vieni..

COSTANZA.

Sposo diletto . . !

CARLO.

Padre . . .

MATILDE.

Padre mio . . .

FEDERICO.

L'empio Mablino pagherà tra poco
Col capo suo quanto a noi diè cordoglio.

ENRICO.

Padre, consorte, amati figli, almeno
L'ora estrema tra voi passar mi è dato:
Son pago: già morte nel sen mi serpe;
E lieto io spiro: che bramar potea,
Che conseguir di più?

FEDERICO.

Come!

COSTANZA.

Che narri!

LEANDRO.

Pur troppo il vero!

TADDEO.

Egli ha nel sen la morte.

ENRICO.

Colma la tazza delle mie sventure,
Perduti e figli e sposa, in odio al padre,
Infame morte già sugli occhi avendo,
Un parricidio risparmiar voll' io.
Possente tracannai letal veleno.
Innocente moriva; or pago io muojo.

FEDERICO.

Incauto! sventurato! ahi che facesti!

COSTANZA.

Soccorso, aita! Enrico muore: oh sposo!